

Presentazione del volume di Amedeo Lepore “La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano”.

Università degli Studi del Sannio

Benevento, 21 maggio 2013

Intervento di Riccardo Padovani, direttore SVIMEZ

1- Il mio non vuole essere un intervento di carattere storiografico, con collegamenti organici cioè con le ormai numerose ricostruzioni specialistiche sui temi della storia italiana negli anni della ricostruzione e del ruolo delle istituzioni internazionali, materia per la quale le mie competenze sono ormai non più sufficientemente aggiornate. La mia attività specialistica in materia di storia economica ebbe, infatti, a concludersi alla fine degli anni '70, dopo averla praticata brevemente anche presso la SVIMEZ, con una borsa di studio sui temi della ricostruzione, quando quella borsa di studio assegnatami dall'Associazione cambiò rapidamente natura. Su invito del Presidente professor Pasquale Saraceno, passai, infatti, a lavorare nella sezione della SVIMEZ che si occupava specificamente dell'industria del Sud e delle politiche di sviluppo industriale, coordinata allora dall'ingegner Paolo Baratta.

Mi limiterò piuttosto a sviluppare alcune considerazioni sull'importante contributo che il volume di Amedeo Lepore, a mio avviso, offre nell'ambito del più ampio filone di studi sulla questione meridionale e sull'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno; filone che ha recentemente visto un fiorire di nuove ricerche e interpretazioni che iniziano a restituirci un giudizio storico e politico più equilibrato rispetto a un pensiero ancora oggi largamente prevalente, che - a partire dalla constatazione della persistenza del divario di sviluppo tra il Sud e il resto del Paese, nonostante un sessantennio di politiche (e risorse) pubbliche impiegate - tende a ritenere tali politiche tutte inutili, o peggio dannose. E ad ignorare il ruolo da esse in realtà svolto, invece, in tutta la non breve fase che dagli anni '50 arriva alla metà dei '70, in cui il dualismo si invertiva e si innescavano dinamiche di interdipendenza e di convergenza virtuose. Un pensiero prevalente che vede, anzi, proprio nella politica di quel periodo, e nei suoi strumenti di intervento - Cassa per il Mezzogiorno, politica di incentivazione e sistema delle imprese pubbliche - l'origine dei fallimenti che perdurano

fino a oggi. Mentre, invece, come detto, il periodo preso in considerazione dal libro è l'unico in cui ebbe a realizzarsi una significativa convergenza tra Nord e Sud. Ed è solo con la fine della *golden age* del venticinquennio post bellico e l'avvento di una politica più invasiva, in particolare dopo l'istituzione delle Regioni, che, come ci ricorda lo stesso Lepore, l'intervento straordinario smarrì il suo carattere di strumento essenziale per la modernizzazione produttiva del Mezzogiorno, trasformandosi via via in una "pratica routinaria" di natura prettamente assistenzialistica.

Lo stesso giudizio negativo sul tipo di sviluppo realizzato dalla Cassa come "sviluppo senza autonomia", mi sembra non possa ormai non essere seriamente rivisto in considerazione degli effetti almeno in parte degenerativi al Sud del regionalismo e delle difficoltà della *governance* multilivello seguita alla riforma federalista del 2001, che hanno di fatto condotto a quella che oggi appare, per molti versi, una "autonomia senza sviluppo".

2- Il libro di Lepore indaga un aspetto importante e ancora poco noto dell'intervento straordinario: i rapporti intercorsi tra la Banca Mondiale e la Cassa per il Mezzogiorno, e soprattutto l'influenza che la World Bank ha avuto sia per la genesi della Cassa – di cui condivise appieno l'impostazione – sia per il finanziamento della stessa nelle sue varie fasi di attività: dall'infrastrutturazione funzionale all'attuazione della riforma agraria, alla preindustrializzazione, e, dal 1957, alla politica di industrializzazione. La dettagliata ricostruzione che l'Autore, guardando ai documenti che emergono dagli archivi della Banca Mondiale solo di recente resi disponibili, fornisce delle vicende delle molteplici linee di credito concesse, nonché delle analisi e delle valutazioni a consuntivo, fatte dai dirigenti della Banca nei loro ripetuti viaggi nel Sud, conferma e testimonia, da un lato, il rilievo che l'apporto della World Bank ebbe per il decollo e il concretizzarsi dell'azione della Cassa, e dall'altro la piena condivisione, da parte della Banca, di tale azione come intervento di grande efficacia per la realizzazione di sistemi di progetti coerenti a una complessa strategia di sviluppo.

Entrambi gli aspetti dell'azione della Banca Mondiale a favore della Cassa – quella degli studi e proposte della Banca nella fase di definizione e avvio dell'Ente italiano e quello dei prestiti ad esso elargiti nel suo primo quindicennio di vita, dal 1950 al 1965 – sono ricostruiti dall'Autore attraverso una presentazione sistematica ed un

commento attento dei documenti, spesso riservati ad una circolazione interna, che emergono dagli Archivi della Banca Mondiale; documenti solo recentemente – per la gran parte nel 2010 – resi disponibili e pubblicati *on-line* sul sito della Banca. Ed è questo un filone documentario straordinariamente ricco, su cui Lepore per primo indaga così a fondo, a rappresentare l'elemento centrale e, a mio avviso, di maggior pregio anche storiografico, del volume che oggi presentiamo.

Del resto, anche se nel volume – e in particolare modo nella prefazione di Giannola e nell'introduzione dell'Autore - non mancano certo gli elementi di contesto relativi al dibattito fra gli economisti e i *policy makers* italiani, necessari per inquadrare anche sul piano interno l'importanza storica di un modello di intervento originale come fu quello della Cassa, il libro ha un obiettivo diverso, e forse anche più originale.

L'intento, infatti, come avverte Lepore nell'introduzione, è quello di “volgere l'attenzione ad uno scenario molto più ampio e alle interconnessioni delle strategie di una delle organizzazioni internazionali sorte a Bretton Woods con la vicenda del dualismo economico italiano”. E a questo scopo – è sempre l'Autore a precisarlo – “i documenti della IBRD sono stati considerati nella loro progressione temporale e senza collegamenti sistematici con altre fonti di tipo nazionale ed estero, data la ricchezza delle nozioni, delle elaborazioni e delle analisi in essi contenute”.

I risultati, grazie proprio all'approccio metodologico seguito – che è quello della rivisitazione dell'economia attraverso l'analisi storica -sono a mio avviso di tutto rilievo. Il nuovo punto di osservazione che ne emerge consente, infatti, sia di cogliere più appieno i termini di quella “doppia paternità”, come la definisce Lepore, di quella iniziativa di carattere nazionale ed internazionale che consentì di dare origine all'intervento straordinario - peraltro già posta in luce da precedenti studi, ma con un'attenzione principalmente rivolta alle condizioni e ai protagonisti interni di tale vicenda - sia di comprendere più a fondo, anche dal punto di vista “oggettivo” dell'osservatore esterno, la portata di un intervento che per la Banca Mondiale rappresentava allora “il più importante piano di sviluppo regionale del mondo” ed un modello esemplare per quella azione di sostegno alle aree depresse e ai paesi in via di sviluppo che negli anni seguenti sarebbe divenuta sempre più il suo *core-business*.

3- Dalla lettura del volume – come sottolinea anche Adriano Giannola nella sua Prefazione – si ricava una chiara sintonia, che oserei definire una vera e propria consanguineità di visioni, tra la Banca Mondiale e il “nuovo meridionalismo”.

Quest’ultimo, non reputando possibile affidarsi ad un modello di sviluppo che, ignorando il dualismo del sistema economico italiano, si rimettesse in larga misura all’automaticità di progresso del sistema esistente, era venuto rapidamente maturando in quegli anni, già a partire da prima della fine della seconda guerra mondiale, una posizione favorevole ad un intervento sistematico di stampo programmatico da parte dello Stato, in grado di perseguire l’obiettivo della piena occupazione in tutto il territorio nazionale, anche nelle regioni non industrializzate del Mezzogiorno, dove si concentrava in massima parte la sottoccupazione agricola italiana.

In merito alla genesi e alla connotazione di questa posizione, di grande interesse è la ricostruzione che ebbe a farne Pasquale Saraceno nel suo saggio del 1983 su “*Keynes e la politica italiana di piena occupazione*”. In esso egli ricordava come a partire dai primi mesi del 1945, durante i lavori per la redazione del Piano cosiddetto “di primo aiuto”, fosse venuta maturando tra i meridionalisti una sostanziale adesione al pensiero keynesiano, nella convinzione che una decisa politica di piena occupazione sarebbe stata la massima innovazione dalle politiche da avviare con la fine del conflitto. Partendo dalle categorie keynesiane, e restando all’interno di esse, assai rapida fu però la presa di coscienza che l’obiettivo della piena occupazione non avrebbe potuto essere perseguito con il solo strumento del *sostegno della domanda*, e che, data l’esistenza di una “questione meridionale”, occorreva dare luogo anche ad una politica di *sostegno dell’offerta*, con azioni aventi come obiettivo diretto la creazione di posti di lavoro nel Mezzogiorno, puntando sull’accumulazione anziché sui consumi e sulla promozione dell’industrializzazione.

Ed è per dare corpo a tali convinzioni che, dall’incontro di Rodolfo Morandi, Ministro dell’Industria con gli uomini dell’IRI prebellico (Giordani, Menichella, Cenzato, Caglioti, Saraceno) nel dicembre 1946 nacque la SVIMEZ, con lo scopo di intraprendere ricerche e prendere iniziative volte ad ottenere che la politica economica si svolgesse in modo da far conseguire al Paese la propria unificazione economica.

Per la SVIMEZ, come affermò il suo primo Presidente Morandi nel presentarne il programma, l’“unificazione economica dell’Italia” avrebbe dovuto costituire “il

cardinale indirizzo della ricostruzione”, nel momento in cui questa richiedeva “non tanto l’incremento progressivo del sistema esistente, quando una fondamentale riorganizzazione strutturale di esso”. E per dare vita a tale processo sarebbe occorso l’inserimento nel sistema economico del Mezzogiorno di “una forza viva di propulsione”, che non avrebbe potuto essere che l’industria.

4- L’indirizzo effettivo del processo di ricostruzione fu però assai diverso da quello auspicato dai meridionalisti. La ricostruzione post-bellica mirò essenzialmente alla riattivazione dell’industria esistente, che era per il 90% al Nord, e l’economia meridionale restò esclusa dalla ripresa che fu resa possibile dalla vittoria sull’inflazione, conseguita da Einaudi, Ministro del Bilancio, nel 1947 e dall’avvio del Piano Marshall l’anno successivo.

Anche l’utilizzo degli aiuti del Piano Marshall, coerentemente con l’impostazione liberista di Einaudi, ebbe luogo del resto per tutta una prima fase in funzione antinflazionistica, privilegiando l’incremento delle risorse monetarie rispetto ad una politica di espansione della spesa pubblica. Un orientamento che, come noto, suscitò non poche critiche al Governo italiano da parte dei funzionari americani dell’ECA, sostenitori di una politica degli investimenti pubblici “più aggressiva”, finalizzata a creare un massimo volume di occupazione e un’accelerazione del reddito, in linea con l’impostazione di stampo tipicamente keynesiano seguita dagli inizi del 1949 dalla Presidenza Truman. E quando, solo verso la fine del 1949-inizio 1950, si ritenne di poter sostenere una espansione degli investimenti, gli aiuti vennero in massima parte orientati al sostegno del rinnovamento tecnico e del potenziamento produttivo dei grandi complessi industriali dell’Italia del Nord.

5- E’ solo nel 1950 che, conclusa la fase della ricostruzione, con l’istituzione della Cassa per il Mezzogiorno poté prendere avvio l’intervento a favore del Mezzogiorno, avente la connotazione di una politica di sostegno dell’offerta, di cui, come richiamato, sin dall’immediato dopoguerra il neomeridionalismo aveva propugnato la necessità, anche se essa non segnò certo ancora la via libera ad una politica diretta di industrializzazione.

A fare prevalere questa linea nelle vicende italiane, fu certamente decisivo l'appoggio delle autorità statunitensi, che si manifestò nel sostegno finanziario all'azione della Cassa. Il progetto di un ente preposto ad un ingente spesa pubblica addizionale per la formazione di capitale fisso sociale, da realizzare attraverso un piano decennale, fu delineato del resto congiuntamente negli ambienti della Banca Mondiale, della Banca d'Italia e della SVIMEZ. E, come ebbe a mettere in rilievo l'allora direttore della SVIMEZ Salvatore Cafiero, in un suo saggio del 1975 su “*La nascita della Cassa*”, tra le diverse circostanze che consentirono o favorirono l'istituzione dell'Ente, decisiva fu proprio la disponibilità manifestata dalla Banca Mondiale – facendo seguito ai contatti avviati con la Banca d'Italia di Menichella sin dall'agosto del 1947 – a concedere prestiti per un periodo eccedente la scadenza del Piano Marshall, in via di esaurimento, a copertura del fabbisogno di importazione derivante da un piano di investimenti pubblici addizionali nel Mezzogiorno. Ancorché di limitata entità – appena 10 milioni di dollari l'anno – il contributo inizialmente previsto assumeva, insomma, in un quadro di scarsità di riserve valutarie estere, un'importanza strategica.

In questo contesto, appare di grande interesse il ruolo – finora poco valorizzato dagli studiosi ma ampiamente sottolineato da Lepore – di Roseinstein-Rodan, *assistant-director* della Banca Mondiale e al contempo Consigliere di amministrazione della SVIMEZ, nel fornire il raccordo fra gli organismi internazionali e la realtà del Mezzogiorno, partecipando alla definizione delle strategie di sviluppo proposte alla valutazione della Banca Mondiale. Sua fu in particolare l'idea degli *impact-loans*: prestiti legati a un piano di investimento a carattere pluriennale, parte di una strategia nazionale di sviluppo del Paese, piuttosto che vincolati a progetti specifici.

6- Il volume di Lepore – che come richiamato, si snoda attorno ad una scansione cronologica delle linee di credito – consente di accertare il sempre maggiore impegno finanziario con cui la Banca Mondiale contribuì alla realizzazione dell'intervento straordinario, tanto nella prima fase cosiddetta di preindustrializzazione, che poi in quella successiva di industrializzazione, avviata nel 1957. Dai primi due prestiti del 1951 e del 1953, di importo relativamente modesto (10 milioni di dollari ciascuno) – anche se, come detto, di grande rilievo strategico – si salì infatti, prima ai 70 milioni del terzo, nel 1955, finalizzato alla promozione della produzione agricola,

industriale dell'energia elettrica, e poi ai 75 milioni dei prestiti, - aventi finalità simili – del 1956 e 1958. Questi ultimi tre prestiti, erano riconducibili nella loro ispirazione all'idea di Roseinstein-Rodan degli *impact-loans*, e contribuirono significativamente alla realizzazione di una attività della Cassa che, per mole e risultati degli interventi, colpirono assai favorevolmente i dirigenti della Banca Mondiale, durante i loro ripetuti viaggi nel Mezzogiorno, spingendoli alla concessione di ulteriori, più ampie linee di credito.

Nella relazione relativa al quinto prestito, del 1958, contenente una ricognizione sulle realizzazioni nei primi sette anni di attività della Cassa, si rileva come l'intervento, pur se positivo, non avesse però sostanzialmente ancora cambiato la struttura economica del Mezzogiorno e si esprimeva perciò un consenso di fondo sulla nuova strategia dell'industrializzazione, propugnata dai neomeridionalisti e finalmente imboccata nel 1957.

L'intervento iniziale della Cassa fu volto, come noto, alla cosiddetta "preindustrializzazione", alla creazione cioè delle condizioni ambientali necessarie per lo sviluppo di un'industria competitiva: il 70% della dotazione finanziaria era destinato all'agricoltura e il restante 30% ad opere di infrastrutturazione civile. L'obiettivo del primo programma decennale della Cassa di rendere conveniente l'investimento industriale, attraverso il miglioramento delle condizioni ambientali e l'incremento delle dimensioni del mercato meridionale, non fu però conseguito, almeno nella misura sperata, come confermato dall'andamento stazionario del divario negli anni '50. Soprattutto perché la maggiore domanda del Mezzogiorno sia di macchine e attrezzature che di beni di consumo derivante dalla spesa della Cassa fu principalmente soddisfatta dall'industria settentrionale, che ne ricavò ulteriore stimolo per la propria espansione.

Come i neomeridionalisti non si erano mai stancati di ribadire in quegli anni, solo una modifica strutturale dell'economia meridionale attraverso un peso maggiore dell'industria avrebbe consentito il conseguimento di più consistenti effetti di sviluppo.

Fu così che, vincendo le persistenti resistenze degli imprenditori del Nord e degli economisti liberali all'industrializzazione del Mezzogiorno, e dopo l'avvio del Mercato Comune Europeo, nel 1957 – che prevedeva la rapida abolizione di ogni protezione doganale e, con un apposito protocollo aggiuntivo, autorizzava interventi a

favore del Mezzogiorno d'Italia (unica grande area europea in ritardo) – con la legge 634 del luglio 1957 si dette avvio ad una vera politica di industrializzazione. Le sue due leve furono, da un lato, il deciso rafforzamento della politica degli incentivi a favore degli investimenti; uno strumento volto a compensare la minore convenienza ad investire delle imprese ubicate nell'area sottosviluppata, nei confronti delle loro concorrenti dell'area già sviluppata. Dall'altro, il sistema delle imprese pubbliche che, in base alla legge 634, avrebbero dovute destinare al Sud il 60% degli investimenti in nuovi impianti e il 40% degli investimenti complessivi.

La politica di industrializzazione, ed in particolare quella di incentivazione - che secondo tante valutazioni critiche basate su luoghi comuni, sarebbe poi divenuta, ancora fino ad oggi, sinonimo di politica di per sé inefficace - riscosse un giudizio decisamente positivo da parte della Banca Mondiale. Quest'ultima, in un documento del 1965 – anno cui fu da essa elargito un ottavo e ultimo prestito di 100 milioni di dollari, interamente dedicati all'industrializzazione – come ricorda nella Prefazione Giannola, espresse la propria soddisfazione per i risultati della politica degli incentivi finanziari, ravvisando in essa un necessario surrogato della strategia di *infant industry*, in grado di costituire un'adeguata alternativa rispetto alla protezione tariffaria, non concedibile alle imprese del Sud contro quelle del Nord.

7- I risultati della politica attiva di industrializzazione, posta in essere, con il supporto decisivo della Cassa per il Mezzogiorno, a partire dal 1957 fino ai primi anni '70, furono invero assai rilevanti. L'ammontare degli investimenti industriali al Sud sul totale italiano crebbe da meno del 14% degli anni '50, al 22% degli anni '60, fino al 33% degli anni '70.

L'intensità della trasformazione prodottasi in quegli anni è confermata dalla netta riduzione del divario medio di produttività del sistema meridionale rispetto a quello nazionale: il valore aggiunto per occupato dell'industria del Mezzogiorno, che nel 1961 era ancora pari, come nel 1951, a circa il 57% di quello del Centro Nord, salì nel 1971 a circa il 76%. Questo deciso recupero di produttività dell'industria meridionale fu dovuto in misura significativa, oltre che ai progressi delle singole branche dell'industria, allo spostamento di addetti dai settori tradizionali a minore produttività ai settori moderni. Allo sviluppo dei settori di base, necessario per la

crescita dell'intero sistema nazionale, negli anni fino al 1965, seguì, tra il '69 e il '73, un'intensa accumulazione industriale in settori manifatturieri delle seconde lavorazioni.

A metà anni '70 il Sud poteva considerarsi un sistema industriale in via di consolidamento, con molti tratti ancora di fragilità e macroscopiche inefficienze, ma con una base di vocazioni e di potenzialità; un patrimonio che sarebbe poi stato drasticamente ridimensionato dal processo di rapida deindustrializzazione avviatosi a metà anni '80.

E' in quel periodo di attività della Cassa, che va dai primi anni '50 ai primi anni '70, che ebbe a realizzarsi un significativo processo di convergenza dell'economia meridionale rispetto alle medie nazionali, frutto di una intensa politica dell'offerta, mirata ad assegnare al Mezzogiorno il ruolo di fulcro dello sviluppo italiano. Il giudizio su questo periodo di politica per il Sud, e sull'impostazione economica che lo ispirava, alla luce degli effetti prodotti in termini di crescita e di trasformazione dell'apparato produttivo del Mezzogiorno, rimane dunque ampiamente positivo. Soprattutto in considerazione del perdurante immobilismo del Sud, che negli ormai quasi trent'anni dallo scioglimento della Cassa, non è più riuscito nemmeno ad avvicinarsi al Centro - Nord.

8- Il processo di convergenza si attenuò, però, e si interruppe bruscamente a metà degli anni '70, dopo i tre forti *shocks* che a partire dal 1969 colpirono l'intero Paese: salariali, petroliferi, di finanza pubblica. Decisivo fu lo sfavorevole cambiamento nel quadro macroeconomico, che a livello nazionale ed internazionale dette luogo al passaggio ad una nuova "fase storica" dello sviluppo, caratterizzata da uno stabile e strutturale abbassamento della crescita delle economie industrializzate rispetto al precedente venticinquennio. Un passaggio, che - come fu chiaramente percepito dalla SVIMEZ di Pasquale Saraceno, ma che pochi colsero allora in questa prospettiva di carattere epocale - poneva di per sé in termini radicalmente nuovi, e assai più problematici, la questione delle condizioni in cui "sarebbero continuati i processi di industrializzazione ancora lontani dal compimento"; questione che avrebbe richiesto un riorientamento e un rafforzamento delle politiche di sviluppo, per cercare di dare ad esse una anche maggiore incisività.

Determinante per l'arresto di un vero processo di convergenza – destinato poi a protrarsi sostanzialmente fino ad oggi – fu, invece, anche – in un contesto dominato sul piano generale dall'affermarsi del pensiero “unico” liberista - l'abbandono delle politiche di sviluppo strategicamente orientate dal lato dell'offerta, a favore di un intervento di stampo “domandista”, rappresentato da un mistura di Stato sociale, sussidi alle imprese e spese in opere pubbliche. Una scelta – strettamente connessa all'idea che il sostegno delle domanda potesse rappresentare la migliore opportunità di crescita offerta all'iniziativa locale, assunta quale nuovo fulcro di uno sviluppo “autopropulsivo” – che non poco ha contribuito al mutamento della natura della dipendenza da “fisiologica” (perché transitoria) in “patologica” (perché strutturale), secondo la ben nota versione assistenziale del rapporto Nord – Sud.

Solo a partire dal 1998, con la Nuova Programmazione, si è avuta una riscoperta delle politiche dell'offerta, da cui – per una molteplicità di fattori che non è possibile qui richiamare – non è però sortito un sostanziale recupero di una visione di sviluppo complessivo cui raccordare obiettivi locali.

Un aspetto che, prima di avviarmi alle conclusioni, mi sembra meriti una piccola notazione è quello del parallelismo tra la parabola discendente segnata dalla politica regionale dopo lo scioglimento della Cassa e quella che ha caratterizzato anche il modello di azione della Banca Mondiale. Nel caso di quest'ultima, con la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80, e con l'avvento negli Usa e nel Regno Unito di Governi liberisti fortemente ostili al ruolo dell'intervento pubblico in economia, si è passati da politiche di sostegno ai processi di industrializzazione delle aree depresse e dei paesi in via di sviluppo ad interventi sempre più orientati al mercato. La Banca Mondiale ha, infatti, trasformato le sue modalità di intervento occupandosi anche di finanziamenti ai privati. Ma, soprattutto, i suoi interventi sono venuti volgendosi al finanziamento dei paesi che accettano di attuare riforme sociali che riorientino al mercato. In sostanza, con le politiche cosiddette di “Adjustment Lending”, si sono principalmente concessi fondi a lungo termine per mitigare gli effetti delle riforme sulle pensioni, sulla privatizzazione e liberalizzazione dei mercati, sul contenimento della spesa pubblica, sulla stabilità dei tassi di cambio e di interesse, sulla diminuzione dei sussidi.

9- Venendo infine all'oggi, la questione da affrontare è indubbiamente quella di una gravissima emergenza economica e sociale dell'intero Paese, e in particolare del Mezzogiorno, derivante da una crisi internazionale di eccezionale intensità, venutasi a sommare al declino che da molti anni ha interessato l'intero Sistema nazionale.

E' quanto si riuscì a fare negli anni del Dopoguerra - come emerge con chiarezza dalle pagine del volume di Lepore - dando sbocco, come sottolinea Giannola in Prefazione, all'emergenza degli anni '40 ed aprendo la strada all'impetuoso sviluppo degli anni '60, con una strategia di intensa politica dell'offerta, mirata ad assegnare al Mezzogiorno il ruolo di fulcro dello sviluppo italiano.

Il recupero di una logica "di sistema", di una "logica industriale" non ridotta al solo mercato (perché molto in essa contano gli investimenti a rendimenti differiti e la progettazione a lungo termine), quale quella allora praticata, può consentire, anche oggi, di aggredire i nodi del declino italiano, mutuando dalla migliore lezione del passato un'impostazione meridionalista che si ponga il problema della modernizzazione del Paese e del suo riposizionamento competitivo.

Credo che cogliere quest'opportunità sia una sfida ineludibile nell'interesse del Paese.